

LA STAMPA

Bologna, esplose la rabbia dei parenti contro il pilota dell'aereo che nel '90 precipitò su una scuola

# «Un ucciso e i nostri figli Ameno potresti piangere»

BOLAGNA  
DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

L'urlo di una madre disperata è amplificato dal silenzio dell'aula del processo, dove l'udienza è stata sospesa da pochi minuti. «Come si sente lei che ha ucciso mia figlia?». La domanda fa rabbrivire e raggiunge con la forza di un pugno il tenente Bruno Viviani, pilota dell'Aeronautica militare, imputato di omicidio colposo plurimo, di disastro aereo e incendio doloso per la sciagura dell'istituto tecnico «Salvemini» di Casalecchio di Reno: 12 studenti morti (avevano tutti 15 anni), 88 persone ferite. Viviani, 29 anni il prossimo 15 marzo, contrae il volto in una smorfia di sofferenza: «Male, come vuole che mi senta». Ed è evidente lo sforzo per trattenere le lacrime.

«Guardi che può anche piangere, non le fa mica male, gli urla un'altra madre. Tutti intorno la tensione cresce. «Ha rovinato dodici famiglie», gridò un'altra voce di mamma, il volto segnato dal dolore. E un'altra ancora: «No, le famiglie rovinate sono molte di più. Le auguro di passare quelle che abbiamo patito noi. E' da quattro anni che soffriamo le pene dell'inferno». E ancora: «Il militare non dovrebbe uccidere le persone, le dovrebbe salvare». E' ora di smetterla di proteggere un aereo, un pilota, anziché salvare degli studenti. Si dire che siamo noi a pagarvi».

Quattro anni di dolore, passati in attesa di verità e giustizia, sono lunghi. Le tensioni scoppiano inevitabilmente nella prima giornata del processo, dopo un inizio di udienza difficile, con il legale dell'Avvocatura dello Stato già al centro di polemiche per avere scelto di difendere gli imputati e non le vittime (che compaiono sulla costituzione delle parti civili

(eccettuati tutte poi respinte dalla Corte, meno quella del Consiglio d'istituto). Una frase, pronunciata dall'Avvocato dello Stato, Mario Zito, irrita particolarmente i genitori: «Gli ufficiali sono qui imputati, per aver fatto il proprio dovere». E' il pm Massimiliano Serpi che fa tornare la calma in aula: «Siamo qui per cercare la verità insieme».

Erà il 6 dicembre del 1990, quando sull'istituto tecnico «Salvemini» cadde il cielo. L'Aermacchi MB-326, pilotato dall'allora sottotenente Viviani, sfiorò il muro dell'istituto ed entrò come una bomba, un mostro di ferro e fiamme, nell'aula della II A, dove sedici studenti stavano seguendo una lezione di tedesco. Si salvarono in quattro. Bruno Viviani si era lanciato con il paracadute pochi minuti prima, quando il jet era diventato ingovernabile per via di un'avaria al motore. Per quella strage, la più grave provocata da un aereo militare in tempo di pace, sono imputati altri due ufficiali dell'Aeronautica: Eugenio Braga e Roberto Corsini, responsabili - secondo l'accusa - di non aver saputo gestire l'emergenza. Secondo il pm e le parti civili, una delle negligenze dei tre imputati fu di puntare l'aereo sull'aeroporto civile di Bologna, anziché su quello militare ed equidistante di Villafranca, oppure su zone disabitate. Chi si deve incolpare per quella scelta? Fuori dall'aula, l'urto piccolo per contenere la folla di parenti e amici, rispondono alcuni studenti del «Salvemini»: «Viviani non è responsabile, lui ha eseguito gli ordini», dice Stefania. «E' responsabilità vanno cercate più in alto, in chi l'ha obbligato a fare un aereo anziché delle vite umane». E d'accordo, anche se con alcuni dubbi, Michele: «E' certo, lui doveva rispettare gli ordini. Io però avrei diretto l'aereo

verso il mare, la distanza era la stessa». Aggiunge Lorenzo: «E' incredibile che non esistesse un programma per l'emergenza». La rabbia è tanta. Maria Grazia Regazzi, mamma di Federica, una dei quattro sopravvissuti della classe colpita dal jet, interpreta il pensiero di molti genitori: «Vogliamo giustizia nei confronti di chi ha mandato il pilota sopra la città. E chiediamo che lui smetta di volare, almeno per un po'. E' colpevole, è giusto che paghi».

Marisa Ostolani

## INTERVISTA IL TENENTE DELLA STRAGE

HO rispettato le procedure, ho fatto quello dovevo fare. La colpa è solo del destino. Bruno Viviani si aggrappa alle norme scritte e si stringe nella divisa blu, da militare dell'Aeronautica. E' solo in quella divisa, che porta con un certo orgoglio, che può trovare una ragione sopportabile per una strage assurda. Come accettare diversamente l'idea di essersi reso strumento della morte di dodici quindicenni?

Per la prima volta, Viviani, che al momento della tragedia aveva 24 anni e settemento ore di volo in un curriculum che comprendeva anche missioni urgenti in elicottero, si trova fianco a fianco con i genitori, i parenti e gli amici degli studenti morti. Parlando con i giornalisti, si mantiene calmo e distaccato. «Cos'ha da dire ai genitori dei ragazzi morti?». «Che ho fatto tutto quello che dovevo fare, tutto, non lascian-



## «Il destino unico colpevole» «Solo volando sopporto quel ricordo»

A sinistra il tenente Bruno Viviani in un momento di tensione durante la prima udienza per la strage nella scuola di Casalecchio

sotto l'effetto dei sedativi, ma qualcosa aveva già immaginato avendo visto, mentre scendeva a terra, che l'aereo cambiava direzione rispetto a quella che avevo scelto io. Avevo fatto tutto il possibile. Purtroppo è successo quello che è successo».

«Per volare bisogna cancellare tutto». «E lei ci riesce?». «Sì, solo in volo riesco a cancellare quello che è successo. Mi dispiace che qualcuno dica che dovrei smettere di volare. Avrebbe ragione solo se avessi sbagliato le procedure, invece è stato il destino».

Alcuni studenti dicono che è inopportuno che lei si sia presentato in divisa al processo.

«Se sono qui, lo sono come pilota dell'Aeronautica». Mi dispiace che direi, ma io lavoro ancora per loro.

Qualcuno la giudica un po' arrogante. A Biagi che chie-

## REPORTAGE UN ASSASSINO DA MARCIAPIEDE

MODENA  
DAL NOSTRO INVIATO

A Modena esistono due serial killer. Il primo è il mostruoso senza volto che uccide giovani prostitute-tossicodipendenti. Il secondo è l'indifferenza, che ha il volto di tutti e che fa ricoprire in fretta i loro cadaveri e le loro storie, anziché i casi, arginare le paure.

Nove anni, otto vittime. Mai unificate le indagini. Non c'è un giudice, un poliziotto o un carabinieri che abbia seguito tutti i diversi casi. Nessuno che abbia confrontato gli indizi, incrociato i dati a disposizione. Come a Firenze, c'è il padre di una vittima che dedica la sua vita alla caccia al colpevole, ma non esiste una squadra antimostro, un pool sull'inchiesta, un solo inquirente che lavori su questi otto delitti. Ci sono, in compenso, indagini sbobozate, piste lasciate cadere, conclusioni affrettate.

Perché? Risposta di Romana Caselli, madre dell'ultima assassinata: «Perché sono vittime di serie B, la loro morte non commuove, la gente dice: tanto erano drogate e poco di buono. Nessuno si allarma, tutti pensano: i miei figli sono al sicuro, tanto il mostro ammazza solo quelle là».



Monica Abate, l'ultima vittima del mostro di Modena, e la facciata del palazzo in cui è stata uccisa

# Modena non trema per il serial killer «Uccide prostitute drogate, la gente non si commuove»

hanno legami sentimentali e spesso hanno rotto quelli familiari. Della loro fine non si presta grande attenzione. Parliamo dell'ultimo caso, quello che ha fatto riapparire l'ombra del mostro di Modena: Monica Abate, 32 anni, viene trovata senza vita nel suo appartamento. E' svestita, ha una calza legata intorno al braccio e una siringa conficcata. Il medico scrive sul certificato di morte: decesso per arresto cardiocircolatorio dovuto a overdose da eroina. Lei la conosce non ci crede: Monica, dopo quindici anni di eroina, non riusciva più a far entrare l'ago in vena e si buccava sulla scena, eppure la morte di Monica sarebbe stata classificata come overdose se, due giorni fa, non fosse arrivata l'autopsia del professor Francesco De Fazio a chiarire: omicidio.

E' stata soffocata. L'assassino le ha premuto la mano sul volto finché lei ha smesso di respirare. La droga c'era davvero, nel suo sangue, ma era stata iniettata diverse ore prima della morte. Adesso l'appartamento di Monica diventa



La morte dell'ultima ragazza era stata frettolosamente archiviata come overdose. Poi l'autopsia ha rivelato che invece era stata soffocata

filata nel braccio di Monica e di una marca, la busta abbandonata sul pavimento è di un'altra; si trovano sigarette che lei non fumava e un preservativo che qualcuno ha usato senza riuscire a completare il rapporto. Forse proprio questo ha fatto scattare la molla omicida, quel che è certo è che si rischiava di non accorgersi che quella molla era scattata. La fretta degli inquirenti nell'abbandonare la scena del delitto è comune a molti dei precedenti omicidi di Modena: sull'assassinio di Donatella Guerra il secondo della presunta catena esiste un dossier di appena tre pagine. Il rapporto di polizia giudiziaria è l'esito dell'autopsia. Poche righe, ma contengono indizi importanti: le ferite sul collo svelano che l'accoltellatore è mancino; l'impronta del pneumatico che guidava una Fiat 131. Forma della scarpa che è claudicante. Vengono lasciati cadere, il caso archiviato.

Neppure un mese dopo viene strangolata un'altra prostituta

tossicodipendente. Marina Balboni, ma occorrono quattro anni e un'inchiesta televisiva di «Telefono giallo» per scoprirne che batteva accanto a Donatella Guerra e l'aveva vista salire in auto con l'ultimo cliente, presumibilmente l'assassino di entrambe.

Gabriele Romagnoli